



**ERMANNANO VIEZZOLI**  
**LA VIA DELL'INFINITO**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Viezzoli, Ermanno

**Titolo:** La via dell'infinito / Ermanno Viezzoli

**Pubblicazione:** Trieste : Officine grafiche della Editoriale libraria, 1934

**Descrizione fisica:** 66 p. ; 26 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 23 luglio 2023

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

Ermanno Viezzoli  
La via dell'Infinito

Pace solenne assurge,  
nello spazio si effonde:

i moti dell'aria,  
i fremiti della terra,  
posano;

ai silenzi siderei,  
le stelle,  
trepide vergini,  
dormono –

il mare protendesi  
ad incontrare  
lontananze sterminate:

muto mare  
sconfinato,  
immagine dell'Infinito,  
chè nell'immane grembo  
della deità notturna  
è silenzio  
vasto

qual del Mistero su' baratri  
sospesa  
l'anima anela –

e solo  
nell'esiguo lembo  
del greto  
murmura  
il singhiozzo e il sospiro  
dell'onda vagante –

al par della vita umana:

nulla è  
negli abissi  
dell'infinito  
e come il risucchio  
appena è ricamo di spume  
ai margini,  
dell'oceanica piana  
e dolente alito  
nell'enorme silenzio  
notturno:

sì nella superba  
vitalità del suo spirito,  
è gemito  
appena  
la vita  
nel termine angusto  
degli evi.

Un uomo,  
sol de' viventi  
desto  
nella gran pace,  
mentre non frullo d'ali  
nè stormire di fronde  
Paure commuovono,  
siede possente  
su d'una rupe  
alta sul mare,  
lambita dall'onda –

nel masso connaturato,  
cui nello slancio  
della pietra  
al cielo  
Michelangelo  
il fastigio coroni  
il soperchio levandone  
a trarre  
il suggello  
della forma perfetta.

Ma il guardo  
corrusco,  
aguzzo  
a figgersi nel Mistero,  
rivela la vita  
dell'immobile gigante

e dischiude  
varco di vampa  
al fiotto  
del pensiero sovrano:

che, occhio dell'anima,  
vuole,  
sì come lo sguardo spacca  
di sua formidabile possa  
la tenebra innanzi  
spessissima,  
vuole  
profondarne l'anelito  
negli arcani che incombono,  
nel Tempo e nello Spazio  
che spalancan voragini,  
ove buttarsi  
bramoso  
di voluttà disperata  
visiva.

Una strada  
è incisa  
del Mistero tra le rocce  
inaccessesse,  
che le divide,  
come sprone  
di magica nave  
solchi  
impietrato oceano.

Una via  
che certo ha i suoi margini  
sempre  
ugualmente distanti,  
cui l'orma  
appena sfiora  
della Storia che incede  
tra i lauri  
e le ruine  
del suo breve cammino:

ma guida  
sempre lontano  
la strada  
al Pensiero evocata,  
sempre lontano

che ogni lontananza  
domata  
è lontananza più smisurata  
che irride  
al viatore:

curvo  
ei strascìnasi  
ancora  
sulla via  
che non termina mai,  
insanguinato,  
caduto,

ai sassi  
le mani si piaga

per avanti strappate  
l'inerzia  
della materia  
in un'ultima stratta  
con l'ultimo fiato,  
lo spirto  
esalando  
lungo la scia  
della luce fuggente.

Ma il Titano  
suscita intorno  
il suo lucido sogno  
al tocco del suo spirto  
balzante  
all'armonia consona  
delle vite dormenti  
e alianti  
nell'anima effusa  
del silenzio notturno –

immobilità  
statuaria  
cui della mente  
sovrana  
i baleni  
ricingono  
d'alati scatti:

di picciole folgori  
serti,  
che invitano  
le lucciole sorelle  
e al dono  
inducono  
il firmamento  
di gemmeo pulviscolo  
d'astri  
e d'opali di nebulose,

che dall'immane cavo  
del cielo  
a penzane si chinano  
per diadema più splendido  
in capo al Pensiero  
posare.

La Notte  
distende in sonno  
la sua carnale beltà

ch'è dolce sorriso  
sparso  
per innumerevoli forme  
dormenti  
serene,  
cui vegli

spirto pacato  
in supreme armonie:

Giorgione  
che dall'empireo  
della pura bellezza  
alla sinfonia del silenzio  
notturno  
irraggi l'anima  
e imprima  
unità di sue musiche.

E tutti  
i quieti respiri  
delle dormenti vite  
s'annientano  
nelle mistiche  
fluttuazioni spirtali

che dal palpito primo  
dell'essere  
e dell'universo  
fluiscono  
e investono  
i mondi arcani,  
le stelle,  
i pianeti,  
le vite celesti congiungono  
e di risonanze irretiscono  
trascendenti,  
e l'estasi

dell'immensità  
pur con sottili brividi  
d'inquietudini astrali  
venano:

chè nel sogno  
di Tellure bellissima,  
amatrice fiaccata  
da voluttà diurne,  
circolan pollini  
fulgidi  
cui fantastici fiori  
piovvero  
dai paradisi  
in grembo all'Infinito  
profondati;

nel sogno  
gonfiasi l'oceanico  
ansito placido  
che il cavallone spirtale  
del cosmo  
anima,  
in sè travolgendo  
gli aromi  
del Mistero.

La Notte sogna  
infinite distese  
che il soffio silente

del cosmo  
respira ed echeggia  
impregnato d'immensità:

sul flutto  
dell'estasi astrale  
lo spirito della Notte  
issa vela  
cui tinse  
la pallida viola  
fiorita nell'ombra,  
e avventasi –

e il ritmo stellare  
alla solitaria navicellaia  
consente pio,  
che il cosmico fiato  
sublima  
il suo moto  
a corrente  
di tenero amore  
se il sonno  
delle miti vergini  
sfiori  
che in tremulo lume  
riposano  
loro aureolata innocenza  
in cielo.

L'anima effusa  
notturna

avventasi  
a un arrembaggio  
mistico –

nella cosmica danza  
de' fiotti spirtali,  
che spumeggiano  
al sommo  
d'effervescenze di stelle,  
di spruzzi astrali,  
di balzi gaietti  
che spiccano i mondi  
negli interminabili  
attimi loro,  
marine rondini,  
a rivolare in cielo  
e in metamorfosi  
subitane  
tramutarsi  
in festoni  
ed in grappoli  
d'incielati frutteti,  
di vigne  
che roscide infiamma  
la luce siderea;

e quali avide api  
e farfalle  
fosforescenti  
ribalzare

da' rami  
e da' frutti  
celesti  
e trasfigurare  
le alate carole  
a tutto un brivido  
del cosmo,  
un pullulio  
uno sbattito  
d'ali infinite  
scorrenti  
d'irrequieti silfi:

l'anima immane  
notturna  
arremba  
la nave fantasma  
del Mistero  
nell'empito  
del mirabile sogno:

ma il vascello  
spetrato  
si dissolve  
in cascate  
di stelle filanti  
e il gorgo  
della lontananza  
vaneggia  
ove lusingano  
del Nirvana le airole,

le prode fiorite  
ove il rostro affondare  
dell'alma natante.

Tutto  
è sogno,  
tutt'è illusione  
fallace...  
ma no:

non l'erto spirito  
dal macigno saliente,  
non l'anima  
desta  
del Pensatore:

o Notte,  
abbandonati al sonno  
greve,  
inabissati  
nell'annichilimento:  
chè i sogni  
deludono sempre:

affidati  
tutta  
alla lucida veglia  
dell'anima assorta,  
protesa  
sul mare

e cui sfiora  
appena  
la danza degli astri  
che agita i veli  
delle nebulose,  
trainati  
da teoria supplice  
in lento ritmo,  
seguito il solco  
aperto dal vomere  
del Pensiero  
nella sostanza  
del Tutto –

forse  
fu tutto inganno  
e la fantasmagorica  
apoteosi  
del cielo  
non fu  
se non portentosa  
eruzione  
di vulcano spirituale:

di quell'anima  
unica,  
sola,  
traboccante  
e riversata  
a colmare

di sue  
vitalità  
e apparizioni  
e a incendiarne  
il nero Nulla.

Solo il Pensiero  
domina  
e schiara  
la cosmica notte,  
che se n'impronta  
e n'ardeggia  
di primavera  
e di roghi:

tutto  
lo spirito della notte  
volgesi e appuntasi  
all'anima sola:

tutti  
delle dormenti vite  
i desiosi sospiri  
pulsano  
su quella vetta,  
palpitano,  
sangue vivo,  
approdati  
a quel cuore

che a sè  
li trae  
qual l'aria  
il remeggio  
d'enorme ala:

d'aquila o di Vittoria  
pria di sferrarsi  
a volo,  
quando salde puntate  
ai culmini  
pur l'ali  
sbattono  
formidabili  
l'aere  
e ne rintrona  
il cielo.

Forse  
nell'estasi  
muta  
del mondo  
intorno al poeta,  
che avvia il pensiero  
a' miraggi  
del Bello,  
aliante ritorni,  
o leonino mago  
cantore  
dell'anima umana,  
Beethoven,

che Dio conquidi  
alla divinità del tormento  
e l'empireo suo  
scali  
con l'eroismo  
delle armonie.

Tu  
lo tempera  
al viaggio  
vertiginoso:  
tu,  
plastico titanico  
dell'anima,

fraterno  
alla possanza gigante  
di chi  
il simbolo tremendo  
dello spirito umano,  
dell'umano pensiero,  
di sua storia  
sanguigna,  
isculse  
sovrano  
sul tragico trono  
rupestre:

spasmodico groppo  
di muscoli

turgidi  
pur di luce saliente  
al faro corrusco  
del capo:

dell'Ercole Pensatore  
all'urgente epopea  
che dal capo  
si disfrenerà.

Ed ecco il Titano  
ergersi  
ratto  
paurosamente –

staglia  
sul cielo sgomento  
la statuaria imponenza,  
retta  
da incandescente spada –

le braccia  
s'aprono  
a invocazione  
suprema –

ma le pugna  
stringonsi  
a disperata disfida,  
minacciante  
l'altissimo domo:

la morta Eco  
non più  
ne sussulta.

Solo  
è il Pensiero,  
disperatamente  
solo:

dall'ira  
magnanima  
del gigantesco  
suo ceppo,  
Minerva armata,  
saettasi  
a ritentare  
la via dell'Infinito.

Non sogno del nume  
trasfuso  
in ogni atomo,  
pura favilla  
che il chicco della pietra  
pur in un cosmo  
india –

non veleggiare  
del sogno

ai paradisi  
lontani:

solo il Pensiero  
calcherà una strada:

ch'Èi unico  
è vero  
ed unica vera  
è la via  
che si schiude  
innanzi al suo sguardo  
feroce,  
d'acerbo eroe  
primigenio:

chè adolescente  
è il Pensiero  
e surge  
agli albori  
del mondo  
sempre,

nel vaneggiare  
immutabile  
del Mistero,  
nell'impassibile gelo  
del cosmo  
ermetico.

Un urlo  
lacera  
la notte  
di piaga sonora  
e purpuree stille  
che piove  
il ferito silenzio  
riardono  
del grido la scia  
nell'etere  
immoto:

«A me,  
Pegaso,  
a me,  
destriero dell'Impeto,  
alato mostro,  
cui Fantasia  
nelle remiganti  
col palpito aereo  
midollo suo immise  
di vampa:

a me, Pegaso,  
a me:  
voglio  
te cavalcando  
il cammino risalire  
della Storia,

sprofondare  
nell'aurora  
delle origini prime,  
suggendo  
tutto il sangue  
di quella luce  
vermiglia:

voglio precipitare,  
nell'Infinito  
perdermi:

disperato  
gioioso,  
nell'azzurro  
abissale  
perdermi voglio,  
Pegaso,  
nafragare  
con te!»

Il Nulla  
dissolve le cose finite,  
rode e consuma  
le immensità  
dei cosmi e del Tempo;

un'infinita potenza  
dilata, dilata,  
torce e frange  
i limiti d'ogni apparenza,

d'ogni realtà, sospese  
nell'atmosfera dell'essere  
e della coscienza –

il Tutto, sconfinato  
baratro  
che attira e inghiotte  
il pulviscolo del finito,  
i microscopici balli  
degli infinitesimi chicchi  
d'inanimata materia,  
o innucleata d'atomici mondi:

delle spore germinanti  
vita e tossici sottili:

fervidi nel raggio di sole,  
investito da repentina  
bufera,  
da vorticoso ciclone.

Il Pensiero che cavalca  
Pegaso fumido  
lungocrinito,  
fulminato ad ebbro galoppo  
da l'impeto e l'ala,  
è in preda al demone  
esasperato  
della velocità scatenata  
senza cilicio di freno –

regal cavaliere  
aizza con l'agile piede  
la vampa del cuor belluino.

Appena il destriero  
mirabile  
batte lo zoccolo ai ceppi  
dell'inerzia bruta che selcia  
la via della Storia,

allucinati quegli occhi  
e l'anima duplice  
dalla voragine azzurra  
che sugge ed ingoia  
sin l'ultima goccia di sangue,  
l'ultima stilla dell'anima,  
l'alito estremo;

ma già le arsi e le tesi  
del corso senza ritorno  
scandisce con fulminea grazia  
poggiando sul palpito aereo,  
scattando da zolle di nubi:

nube corrusca esso medesimo  
Pegaso cavalcato  
dal semidio della mente,  
procelloso nembo che rotea  
e balena e martella

del ritmo e del volo e dell'ansito  
duplice:

tale Berlioz disfrenando  
tumulto di fiero galoppo,  
Faust dannato abbandona  
sul furore ineluttabile  
del nero cavallo infernale.

L'esperto d'ogni umano  
vizio e d'ogni valore,  
medievale Ulisside ed Edipo,  
vas d'elezione d'ogni ansia  
nostra più tormentosa,  
d'ogni nostro più serpigino veleno,

Faust, trascinato in satanica  
foga vedeva nel fumo  
sulfureo, filtrate da un velo  
di sogno e d'atroce delirio,  
fuggire fuggire  
addietro confuse parvenze,  
vaporare danteschi inferni,

continui:  
tedioso lume di face  
funerea, ratto scossa  
che una stria sola descriva  
nel buio solcata.

Sì d'in sulla groppa  
pulsante  
del nerazzurro ippogrifo,  
abbrancato all'ondosa criniera  
cui squassa il cosmico vento,  
pullulante di stelle,  
gonfia all'immane respiro  
del Tutto,

l'ebbro Pensiero  
cavaliero selvaggio  
vede:

le verità,  
le insospettate certezze,  
viandante nel Tempo,  
quanto dissimili e difformi  
dall'immagine gelosa  
sanguinosamente musiva  
che lor compone il presente.

Doppia fascia d'aspetti  
rivelatori,  
ritmata dall'empito insano,  
svolgesi ai rigidi lati  
del galoppatoio fantastico:  
bellissima fola:

chè tale  
appare, evocate le favole

cui demmo l'apocrifo crisma  
di nostra certezza:

doppia guida che affrena  
contenuta la foga precipite,  
e inesorabilmente la sospinge  
al punto inesistente laggiù  
laggiù  
ove i margini convergono  
nell'illusione dell'inconcepibile  
illimitata distanza:

sbocco d'ogni impeto,  
foce d'ogni corrente e fiumana  
di vita esistente,  
magnete irresistibile  
fatale  
che tutti li assorbe e annienta.

Eternità,  
immane piramide  
granitica,  
che lungo sue linee e misure,  
come le egizie serravano  
perfette le dimensioni  
finite del mondo  
e le astrazioni matematiche  
dell'umano pensiero,

sì, sterminato  
assoluto geometrico,  
concreta nei blocchi mostruosi,  
inserti pur senza incrinatura  
alcuna di vacuo,  
l'infinito del Tempo e dello Spazio,  
oltre il tempo e lo Spazio  
scagliando suoi punti di fuga,  
immedesimati e fissati  
per sempre  
nella consistenza compatta  
d'incorruttibile pietra,

infinito impietrato  
cui nulla consuma,  
o appena,  
specie nostra proterva,  
uccellino che ad ogni millennio  
batta suo fragile becco  
a quel sommo –

e fine avrà l'eterno  
quando l'innocuo bezzicare  
di mille in mill'anni,  
consunta avrà la piramide  
immane  
che chiude la mummia  
ieratica  
del Passato  
avvolta in sue bende,  
fitte de' geroglifici arcani,

formule del Mistero  
precluso,

e svetta suo vertice aguzzo  
nel rarefatto Assoluto:

nel Passato senza principio  
nell'Avvenire senza fine,  
congiunti in un sol punto ideale,  
compiuta la traiettoria  
nell'incurvato vano  
nella sfera illimitata,  
che ha centro in ogni suo punto,  
dell'infinito.

Non ti schianti la sorte nel volo,  
Pensiero,  
cavaliere temerario,  
su d'uno dei giganti triangoli  
del granito cui nulla intacca,

stilla invisibile di sangue  
sulla parete immanente:

l'uccellino che vi s'abbatta,  
vi si spiaccichi nel pazzo remeggio  
e si dissolva in una rossa gocciola  
e una bolla di caldo vapore  
che a quel sangue stenda elemosina  
di minuscolo alone.

Visioni  
indistinte  
balzano incontro ai lucidi deliri  
del semidio formidato  
che incunea il suo volo nel Tempo –

il Vero ne succhia il midollo  
che nell'ossa gli palpiti l'aria  
e già d'ala un presagio gli frema,  
latente embrione onde innumeri  
le radici s'irradino dell'impeto  
e le nervature delle remiganti  
pegasee:

frondeggiante vigore che sferrasi  
e si lancia,  
quercia divelta dall'uragano  
che la solleva, fuscello, su in cielo  
e la travolge stormente  
ancora  
tra rotolio di nemi  
e schianto di folgori –

ala di Pegaso  
alimentata per l'ardue fibrille  
che stringono in solo  
squisito viluppo  
centaureo  
di forze inesauste,

di forme bene modulate,  
guerriero e corsiero:

ala nodrita di cerebro,  
del più puro sangue del cuore,  
strappati alla terra.

L'occhio possente  
scerne, assueto alla corsa,  
ferma l'istante fugace  
pur evanescente di sogno –

sul capo  
chiarissima luce consiste:  
eroi, spiriti eterni;  
candidi miti,  
danza di silfidi  
alitante dai sogni mattutini –

musiche e forme che si compenetrano  
e a vicenda modellansi  
immateriali sul sonno  
di Faust blandito  
nell'immensa piana fiorita:

nati gentili  
dai fermentanti misteri  
dell'anima umana –

menti sovrane  
che ne plasmaron la stampa  
piagandovisi mani e cuore,  
e vi colarono insieme  
alle illusioni esteriori  
l'intima verità e lo spasimo  
e l'ultimo anelito di vita.

### Miti

improntati d'aerea bellezza,  
levitanti su' parii altari  
dove salia l'incenso al Musagete,  
a tinnulo argento movendo  
l'alato passo in ritmi sereni,

permeate d'eterea catarsi  
i tragici simboli eroici,  
straziati dal limite,  
dal dubbio, dal relativo,  
del finito le Erinni:

componete gli spasimi inumani  
in placato armonioso spirito,  
in pacato sorriso, trascorrendo  
nel limpidissimo etere –

purificati trasvolano i corali  
le incalzanti sinfonie  
ondose e rapinose  
della Storia e s'inarcano eccelse  
ad un astrale zenit.

Le civiltà galoppiano, fuggono  
a ritroso, esulando negli evi,  
contratte entro quelle muraglie,  
soffocate da quelle catene,  
decomposte in quei ceppi:

un attimo le divora,  
un attimo ne strugge i profili  
grandiosi ai margini di basalto,  
i bronzei colossi  
le ruinate babeliche torri  
l'urne e l'ossa insepolti.

L'ere antichissime  
restano addietro per sempre:  
ere più antiche ancora  
e molte ed innumeri, ancora  
sfilano rapidissime e dileguano  
in grembo al finito  
abbandonato alle terga:

solchi scie di stupore,  
lineamenti mai sognati  
negli incubi e nelle fertili febbri,  
lussureggianti d'assurdo.

Preistoria?  
Storia ebbe tutto da quando  
si condensò una bolla gassosa

rotante frenetica,  
in schizzi di chicchi di mota,  
che furon pianeti e satelliti  
asteroidi aereoliti  
comete  
intorno all'igneo pernio del sole,  
cui scema la fiamma, e terra  
e cenere diverrà nel Tempo;

da che s'agitò il protoplasma  
negli equorei silenzi, e il girino  
ne emerse ed intese alla proda  
onde assurse la prole dell'uomo.

Non muta suo spirito;  
e storia è la sua crisalide  
caduca, e sue bozze e sue crepe,  
che tante sprigionò farfalle  
angeliche e sataniche,  
ma a tutte quell'anima unica  
celata da spoglia più varia  
e più lusinghiera trasmise pur sempre?

o storia immanente il principio  
vitale e le sue tempre acerbe,  
perennemente uguali  
sotto le costellazioni?

che non sfilaron mai  
ma spostarono, appena  
le gemme sgranate dai lori monili

d'in sul velluto de' cieli,  
da quando una mano suscitò il fuoco  
e l'umana belva sorrise;

a' sovrumani eroismi  
del pensiero, alla terribile creatura  
sua, meccanica, dominatrice  
pur delle altitudini, ma che ne maciulla  
le carni in che la luce s'infonde:

saturnia vendetta, del mito  
Nemesi serbata alle estreme  
propaggini del tragico seme.

Pensiero,  
niun limite a te:  
il volo t'avventa oltre i limiti  
tutti:

fermentano  
i sistemi ed i cosmi,  
effervescenza di fiati  
in sensibile mezzo –  
vuoti mostruosi,  
baratri  
ove impalpabili granuli  
iridati di pollini  
nel battito lieve dispersero  
l'ali di solinghe farfalle:

tutti il Pensiero li varca,  
il divenire viaggia  
e le origini prime  
delle bollicine fraterne  
all'esigua polla solare;

ne attraversa il fervore,  
se n'impregna;  
rugiada di pollini mira  
sui vanni di Pegaso  
che inarcasi e scatta  
con ritmica foga  
ed agita al ritmo incessante  
le remiganti inesauste.

Dicano i sofi conchiuso  
in sè il Tutto,  
finito,  
e lo spavento precluda  
la via dell'Infinito:

Pensiero, te spaura  
più la barriera oltre i cosmi  
ove schiantarsi nell'empito:  
la fine, l'impossibilità  
d'un infinito «al di là»:

una consistenza tremenda  
senz'alcun penetrabile vacuo,  
la densità assoluta  
di solidificato confine

allo Spazio –  
compatto e insormontabile Nulla –  
ed oltre? –  
follia divampante dall'assurdo  
che il Nulla ravvisi nel Tutto  
e l'estremamente rado  
nell'estremo del colmo e nell'innumere:

che te non isgomenti  
l'azzurra fatale vertigine,  
l'insania sacra mirabile  
di ciò che non termina mai:  
te, finito, e dannato a dissolverti  
nell'illimitato  
o beato a trovarvi  
il tuo fuoco e il tuo fulcro.

Il Tempo più non conta,  
evaso ne sei, dagli schemi  
angusti –  
l'attimo fugacissimo  
e i secoli e i millenni  
s'equivalgono,  
incubi dissipati  
da un radioso risvegliò  
che aggiunga alla plastica del sogno  
nubilosa  
il novo rilievo e la potenza  
concreta  
d'una verità integralmente viva

e ne riveli lo splendore all'anima  
e il formidabile palpito  
là dov'era  
sfocata larva –

monocolo Ciclope  
che repentino s'abbia  
l'altr'occhio –

Pensiero, e quale fulmineo  
gli spazi valichi:  
qui sei nella chiostra  
serrata e dolente  
ed ancor sei  
l'attimo istesso  
sì lunge, risalito  
alla pallida luce  
di stella fissa lontana,  
sorgiva forse spenta,  
lungo il raggio sottile  
scoccato che ritorno non era  
nè il nostro errabondo pianeta:

tal gli immani ellissoidi  
dei cosmi totali  
dagli assi misurati  
a miliardi d'anni luce

atomi d'un chicco  
di pulviscolo  
d'altro enorme cosmo

che ci sfugge,  
tanto lontano,  
e all'infinito  
incapsulato in sfere  
concentriche  
sempre più mostruosamente ampie  
ebbro penetri e superi  
nell'attimo,  
iridescenti bolle  
soffiàte da un bimbo  
ignaro;

chè il più gigantesco finito  
di Spazio e di Tempo  
è un punto  
nell'infinito e nell'eterno  
del Mistero  
e del Nume che vi s'esprime  
nella perfetta danza del numero,  
in cristallizzate musiche  
d'elementi reali ed astratti  
e di loro immanenti cadenze.

Oltre ogni spazio,  
oltre ogni confine,  
a purificarci d'immensità,  
umano Pensiero:  
ove rimasa,  
inerzia della carne,  
torba nube

delle ferine passioni,  
degli istinti, dei terrestri spasimi,  
sicari del limite?

Nel rarefatto etere  
ancor vola, Pensiero  
assunto  
fra le costellazioni,  
splendido cacciatore d'assoluto,  
più alto Orione,

fulgido ed eccelso  
araldo astrale,  
tant'alto e sì grande  
che non tramonti mai  
sulla via dell'Infinito,  
incisa nelle azzurre altitudini,  
saldatura di mondi,  
traccia combusta di Fetonte  
precipite  
rivendicato.

Oh anelito azzurro  
azzurro, delirio  
cecità azzurra:

nulla che cielo  
cielo puro, sgombro anche di stelle  
negli occhi nel cuore nell'anima  
nelle fibre nelle penne  
nella gioia disperata

nell'angoscia che disgrega,  
oltre le nebulose gestanti,  
oltre ogni più vertiginosa  
realtà:

nulla che cielo  
che cielo sempre sangue che circola  
polso e tempia che battono e martellano  
ala che impennasi  
vola e non piega  
mai:

s'inazzurra la febbre  
nella scalata spasmodica,  
ogni vaso sanguigno,  
il suo guizzo più capillare,  
si colman d'azzurro  
tesi  
minacciano esploderne

cavallone oceanico  
ne prorompe a scagliare lo spirito  
alla meta infinita,  
a dissolverlo  
debile alone intorno a quella luce  
inumana...

cielo... pallor viola  
grigio...  
vortice nero...

vuoto...  
naufragio sconfinato:

no:  
Dio che s'asconde  
ed è.